

*Il nodo delle due culture è ancora da sciogliere***La tecnologia non è responsabile**

di Francesco Cassata



Nella prova scritta dell'ultimo esame di maturità, gli sventurati diciottenni che decisero di affrontare la traccia di ambito scientifico trovarono di fronte a sé un tema di non poco conto – “La responsabilità della scienza e della tecnologia” – e una serie di citazioni decontestualizzate da commentare, tra cui quella tratta da uno testi più problematici della letteratura italiana della seconda metà del Novecento: *La scomparsa di Majorana* di Leonardo Sciascia. Ma come ragionare con serenità sulle responsabilità politico-sociali della scienza partendo da un libro ideologico, a tesi, come quello dello scrittore siciliano, costruito forzando il paradigma indiziario al fine di confermare una sentenza (ai danni ovviamente della scienza e della tecnologia) già pronunciata a priori?

L'episodio è evidentemente una spia di un problema culturale più profondo, che non riguarda soltanto i banchi di scuola – terreno per altro delicato e cruciale – ma l'intera società italiana, la sua classe politica, la sua intellettualità. Lo aveva detto Carlo Emilio Gadda, in una delle interviste raccolte in *Per favore mi lasci nell'ombra*: “La prima colpa che le faccio [alla cultura italiana] è di essere refrattaria alla storia naturale, d'ignorare le ere geologiche, il darwinismo, i classificatori del Sette e Ottocento, Malpighi e Spallanzani; la seconda è quella d'una scarsa predisposizione alla cultura economicistica e matematica (...). Infine, la cultura italiana è fatta di toc-toc, d'impulsi, di batticuori, della retorica delle buone intenzioni. Manca un sottofondo logico e riflessivo. Non è appoggiata all'esperienza ma al cuore”. In anni più recenti, Giulio Bollati, nella sua impietosa indagine sul carattere nazionale degli italiani, parlò di una carenza di cultura della modernità in Italia: per gli italiani, il diventare moderni è stato essenzialmente una questione di “sopravvivenza”, un “obbligo imposto dal contesto, non una libera opzione morale e intellettuale”.

Il primo merito del libro di Pierpaolo Antonello, intitolato *Contro il materialismo. Le “due culture” in Italia: bilancio di secolo* (pp. 406, € 22, Aragno, Torino 2012), consiste nell'aver preso di petto un tema apparentemente noto e discusso – quanti pamphlet di scarso valore conoscitivo sono stati pubblicati sull'argomento? – e di averlo affrontato con gli strumenti della ricerca scientifica, focalizzando l'attenzione sulle *humanities*, e in particolare sulla storia della filosofia e della letteratura ita-

liane. Il secondo merito risiede nel coraggio della sintesi e nella chiarezza delle tesi interpretative, che pongono il lettore e lo storico di fronte a una ricostruzione lunga un secolo, con la quale confrontarsi e da cui partire per integrare, verificare, correggere, approfondire.

Nell'affrontare un quesito complesso – ovvero quale è stato l'atteggiamento della filosofia e della letteratura italiane nei confronti delle contraddizioni e delle tensioni epistemologiche e conoscitive innescate dallo sviluppo tecnologico e industriale, in poche parole dalla “modernità” – Antonello propone due chiavi di lettura. La prima riguarda la filosofia italiana. Fra il mondo angloamericano e il “Reich filosofico germanico” (per citare

una famosa espressione di Lucio Colletti), fra la tradizione “analitica” e quella “continentale”, fra la *spiegazione* scientifica, di natura causale, e l'*interpretazione* umanistica, fra la “ragione empirico-scientifico-benthamiana-carnapiana”, dominante nei paesi anglosassoni, e quella “ermeneutico-romantico-heideggeriana”, la filosofia italiana non ha avuto troppi dubbi e ha generalmente scelto la seconda via. Forme di idealismo anti-positivista e anti-materialista, di orientamento

tanto conservatore quanto progressista, si sono così variamente ripresentate nel corso del Novecento (dall'idealismo di inizio secolo al materialismo dialettico degli anni cinquanta, dall'adornismo apocalittico degli anni sessanta al "pensiero debole" post-strutturalista degli anni ottanta) accomunate da quei vizi epistemici magistralmente denunciati – con un occhio rivolto soprattutto al marxismo – da Sebastiano Timpanaro nel 1970: in estrema sintesi, l'incapacità di fare i conti con il materialismo "volgare", inteso come prospettiva filosofica connessa al naturalismo scientifico e a spiegazioni totalmente immanenti della natura e dell'essere umano; la rinuncia a qualsiasi metafisica; l'adozione di un monismo evolucionista e cognitivo di base.

Pochi coloro che si sono sottratti a questa omogeneità anti-materialistica e anti-scientifica: Ludovico Geymonat, Giulio Preti, Enzo Paci, Silvio Ceccato, Galvano Della Volpe, per citare i più rappresentativi.

Analogamente, ed è questa la seconda chiave di lettura offerta da Antonello, anche la letteratura italiana, e con essa buona parte della critica letteraria, ha spesso sofferto di nostalgie "strapaesane", producendo una narrativa anti-industriale, anti-tecnologica, anti-moderna. Assumendo tale ottica interpretativa, e guardando soprattutto a sinistra, a incarnare un programma materialistico in senso stretto non sono dunque stati certo Volponi, Pasolini o Fortini, quanto piuttosto autori politicamente "eccentrici" come Gadda, Levi, Sinigalli, e ovviamente Svevo e Calvino.

La ricchezza di spunti e la forza delle ipotesi avanzate dalla ricerca di Antonello si prestano indubbiamente a ulteriori verifiche e approfondi-

menti. Tre sono in particolare le possibilità di sviluppo che dovranno essere affrontate dalla storiografia. In primo luogo, si tratta di connettere la storia intellettuale delineata da Antonello con

le dinamiche strutturali della storia politica-istituzionale, scavare negli archivi dei partiti politici e in particolare delle commissioni culturali, e ricostruire le tensioni interne e le contraddizioni che hanno interessato la cultura politica italiana, soprattutto nel cruciale spartiacque della seconda metà degli anni sessanta. In secondo luogo, la periodizzazione e le categorie interpretative adottate in *Contro il materialismo* devono essere verificate alla luce della storia dell'organizzazione della ricerca scientifica in Italia, delle politiche accademiche, delle politiche editoriali, e così via. Qualcosa è stato fatto in questa direzione, ma molto resta ancora da indagare: in che modo, ad esempio, la contrapposizione intellettuale fra "tensione razionale" e spinta "anti-modernista" ha interagito con le crisi istituzionali, economiche e politiche attraversate dalla ricerca italiana a partire soprattutto dalla metà degli anni sessanta? In che modo essa ha alimentato la costruzione dei confini disciplinari, la riproduzione del sapere accademico, le dinamiche del *brain-drain* o la tessitura di network nazionali e internazionali? Infine, occorre rimodulare il percorso novecentesco ricostruito da Antonello assumendo anche il punto di vista dell'altra parte, ovvero della comunità scientifica. La tesi dell'autore – gli scienziati "hanno spesso preferito non occuparsi di questioni di carattere culturale" – è forse un po' troppo tranchant e comunque merita un surplus di analisi. Dagli scontri di Pareto ed Einaudi con Croce alle incursioni epistemologiche di Adriano Buzzati-Traverso o agli attacchi polemici di Carlo Arnaudi, il tema delle "due culture" appare infatti come un nodo centrale di una strategia culturale finalizzata al raggiungimento di obiettivi politici, economici e istituzionali di ristrutturazione e modernizzazione (fallita) del sistema della ricerca e dell'istruzione in Italia.

Gli interrogativi cui dare una risposta sono dunque molti e molto lavoro attende gli storici italiani della scienza, qualora finalmente decidano di occuparsi anche del XX secolo. In un paese in cui il dibattito culturale su questi temi è ancora soffocato dalle rozze semplificazioni della dicotomia "Croce-Gentile amici o nemici della scienza", l'unica soluzione consiste, come sempre, nella scelta della strada più faticosa, ma nello stesso tempo più affascinante: rimboccarsi le maniche e tornare a studiare. ■

francesco.cassata@unige.it

F. Cassata insegna storia contemporanea all'Università di Genova

## Segnali - Epistemologia